

1828, gli occhi degli Asburgo sulla rivolta del Cilento. Polizia, cospirazione politica, brigantaggio

di Emanuele Pagano

Abstract. Nell'articolo si esamina dal punto di vista della diplomazia austriaca la rivolta del Cilento (1828), dove la cospirazione politica dei Filadelfi, società segreta rivoluzionaria, si intrecciò con l'azione di bande brigantesche locali. L'analisi s'inserisce in una storiografia rinnovata sui temi della sicurezza transnazionale, delle cospirazioni antisistema e del brigantaggio nell'Europa post-napoleonica. Ne emergono tre punti degni di riflessione: 1. la rappresentazione della crisi offerta agli austriaci dai funzionari borbonici; 2. la setta filadelfica, realtà meridionale con legami esteri indefinibili; 3. la commistione cospirazione politica-delinquenza comune, foriera di una costruzione retorica degli eversori politici come criminali; e i modi utilizzati dal governo delle Due Sicilie per debellarli.

Parole chiave: Diplomazia asburgica (XIX sec.); Rivolta del Cilento 1828; Filadelfi (setta segreta); Polizia segreta; Brigantaggio; Regno delle Due Sicilie

1828, the eyes of the Habsburgs on the Cilento revolt. Police, political conspiracy, brigandage

Abstract. The article examines from the perspective of Austrian diplomacy the revolt in Cilento (1828), where the political conspiracy of the Filadelfi, a revolutionary secret society, was intertwined with the action of local brigand bands. The analysis is carried out in the light of a renewed historiography about transnational security systems, crime fighting and brigandage in post-Napoleonic Europe. Three points worthy of reflection emerge: 1. the representation of the crisis offered to the Austrians by the Bourbon officials; 2. the Philadelphian sect, a reality in Southern Italy with indefinable foreign ties; 3. the mixture of political conspiracy and common crime, heralding a rhetorical construction of political subversives as criminals; and the methods used by the government of the Two Sicilies to eradicate them.

Keywords: Habsburg diplomacy (19th century); Salerno revolt (1828, Cilento); Filadelfi/Philadelphes (Secret society); Secret Police; Brigandage; Kingdom of the Two Sicilies

Emanuele Pagano è professore associato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. emanuele.pagano@unicatt.it - ORCID: 0000-0002-7511-7479
Ricevuto il 17/06/2025 - Accettato il 25/10/2025

1. Alta polizia e diplomazia

Nel primo quindicennio della Restaurazione, il governo imperiale asburgico si muoveva sulla scena italiana preservando la connessione tra gli assetti politico-istituzionali interni e la stabilità del quadro geo-politico globale. L’Austria salvaguardava il complessivo equilibrio dei regimi “monarchico-amministrativi” della penisola, secondo il mandato del Congresso di Vienna, in un sistema di sicurezza transnazionale fortemente voluto da Metternich, condiviso dai molti attori europei e dalle società locali, e ispirato a una nuova «European security culture»¹. Vienna, al contempo, preservava i suoi diretti domini italiani (Milano e Venezia *in primis*) dallo “spirito della rivoluzione”, ossia, concretamente, dalle infiltrazioni provenienti dal proteiforme cosmo settario internazionale che negli Stati italiani continuava a trovare adepti e risorse anche dopo le batoste degli anni 1814-1821. Per corrispondere a tali obiettivi strategici, oltre al meccanismo dei congressi e alle reti della diplomazia, all’utilizzo del braccio militare e dell’apparato giudiziario, Vienna con i suoi satelliti mise a punto servizi di *intelligence* capillari, animati da uno stuolo di funzionari, consoli, incaricati d’affari, osservatori e spie. Una polizia politica di nuovo modello, dalle origini napoleoniche, si sviluppò a sostegno dei regimi legittimisti, in stretta correlazione alla sfera della sovranità stessa e con «una mobilitazione di forze senza pari»², in cui pratiche, elaborazioni concettuali e retoriche pubbliche s’interconnettevano, in una cornice sovraregionale.

Un flusso imponente di informazioni sullo “spirito pubblico” e sulle minacce, presunte o effettive, all’ordine costituito scorreva tra i molti terminali italiani e i centri nevralgici austriaci dell’Italia settentrionale (i governi di Milano e di Venezia e il comando militare a Verona), e tra questi e il governo imperiale viennese, in una connessione pressoché quotidiana. Tale corrente di dati e notizie richiedeva alle autorità del tempo un sistematico

¹ B. De Graaf, I. De Han and B. Vick (a cura di), *Securing Europe after Napoleon. 1815 and the New European Security Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019; esemplare quanto a recenti riletture, in tal senso, dell’epoca postnapoleonica.

² Secondo la valutazione di Simona Mori nel forum a cura della medesima, *Un confronto sui sistemi di polizia politica nell’Italia preunitaria*, con contributi di S. Mori, L. Di Fiore, C. Lucrezio Monticelli, M. Meriggi, in “Società e storia”, 176 (2022), pp. 301-371, a p. 303.

vaglio critico per depurarlo da falsificazioni e illazioni con accertamenti e controlli incrociati sulle fonti. Le cospirazioni o il dissenso politico anti-sistema rientravano nelle materie dell'*Alta Polizia* (o «polizia segreta») e prevedevano canali riservati e monocratici. Se ne occupavano, al vertice, il conte Joseph von Sedlnitzky (1778-1855), dal 1817 per trentun anni direttore aulico di Polizia e di Censura a Vienna (*Polizei-und Zensurhofstelle*)³; a Milano, negli anni Venti, il governatore conte Giulio Strassoldo di Sotto (1771-1830), egli pure con pregresse esperienze organizzative in materia poliziesca; e, in subordine al governatore ma anche in contatto diretto con Sedlnitzky, il direttore generale di Polizia Carlo Giusto Torresani; a Venezia, analogamente, i governatori (fino al 1826 Carlo Borromeo d'Inzaghi, poi Friedrich Franz Joseph Spaur) e i direttori generali di Polizia⁴. Sugli affari di polizia politica i governatori regionali carteggiavano riservatamente, oltre che con gli agenti dislocati sotto copertura nei molti centri italiani, con gli ambasciatori asburgici e il personale diplomatico in servizio presso le capitali.

A Napoli dal 1821 era accreditato l'ambasciatore Karl Ludwig von Ficquelmont (ovvero Charles-Louis de Ficquelmont, 1777-1857), militare e diplomatico di antica famiglia lorenese, con il duplice compito, abbattuto il regime costituzionale, di gestire l'occupazione militare austriaca del regno e di sorvegliare le politiche neo-assolutiste del Borbone⁵. Rappresentante imperiale in una delle maggiori capitali italiane, il conte di Ficquelmont indirizzava a Vienna e al governo lombardo-veneto periodiche relazioni sullo stato politico delle Due Sicilie. Dal suo carteggio con Metternich nel 1827, alla vigilia della rivolta in Cilento, emergono con nettezza valutazio-

³ M. Chvojka, *Joseph Graf Sedlnitzky als Präsident der Polizei- und Zensurhofstelle in Wien (1817-1848). Ein Beitrag zur Geschichte der Staatpolizei in der Habsburgermonarchie*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2010.

⁴ Sulla polizia lombardo-veneta e le sue molteplici funzioni, cfr. S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017; sul contrasto ai settari, E. Pagano, *1818, l'anno delle sette segrete. La cospirazione politica italiana dall'osservatorio del Governo lombardo*, in “Archivio Storico Lombardo”, 144 (2018), pp. 26-49.

⁵ Circa il suo ruolo a Napoli, cfr., per tutti, G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, tomo IV, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)* e t. V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Torino, Utet, 2007, *passim*.

ni e giudizi sul re, sui ministri, sulla società regnicola.

Nel marzo di quell'anno, mentre stavano evacuando dal suolo napoletano le truppe austriache di occupazione, l'imperatore d'Austria fece recapitare una lettera confidenziale a Francesco I di Borbone, nella quale teneva a rassicurarlo del suo immutato sostegno antiliberale, della ferma volontà asburgica di stroncare qualsiasi movimento rivoluzionario nel Napoletano, reso evidente, del resto, dalla permanenza di corpi di truppa austriaci presso il Po a garanzia del «repos de toute l'Italie». Al contempo si rammentavano al re le obbligazioni contratte da suo padre Ferdinando I: un monito a non sottrarsi dalla tutela di Vienna, per passare magari sotto quella di Parigi, come le autorità asburgiche sembravano temere da qualche tempo. Francesco I, pur mostrandosi contento, non dissimulò all'ambasciatore austriaco «l'agitation» che nel Paese «regne encore dans les esprits». La situazione imponeva «une surveillance toujours active» e una serie di misure che il re stava prendendo (abolizione delle guardie civiche, presidio permanente della truppa a Nocera, riforma della gendarmeria). Anche il primo ministro Luigi de Medici e il collega alla vicepresidenza del Consiglio e ai Culti Donato Tommasi, invisi a Metternich per i loro trascorsi filoliberali e la propensione alla Francia, parevano ormai risoluti alla linea dura contro il dissenso politico. Quanto al ministro di Polizia Nicola Intonti (1775-1839), Fiquelmont ne dava un giudizio pienamente positivo. Intonti s'era mostrato del tutto affidabile, molto vigile, informato, tanto da paventare (quasi con preveggenza, si potrebbe dire) il pericolo di nuovi disordini in capo a un anno, probabili in caso di mutamenti politici esteri⁶. Nel giugno 1827 Metternich sembrava sollevato nell'apprendere dell'attivismo della polizia a Napoli, ma il suo giudizio sulla fragilità del consenso sociale nel regno rimaneva lapidario: «un pays qui offre encore trop peu de garanties

⁶ Metternich a Fiquelmont, 10 marzo 1827, e Fiquelmont a Metternich, 31 marzo e 1° aprile '27, documenti editi in R. Moscati, *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, vol. II, Napoli, R. Deputazione Napoletana di storia patria, 1937, pp. 332-335. Sulla carriera di Intonti, cfr. la voce di S. De Majo, *Intonti Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (d'ora innanzi DBI), 62, 2004, pp. 524-526. Sulla polizia politica del Regno delle Due Sicilie: L. Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli, FedOA, 2018; Ead., *Politica e sicurezza nel Regno delle Due Sicilie (1816-1860)*, in «Società e storia», 176 (2022), pp. 315-331.

de stabilité pour qu'il nous fût possible de nous livrer a cet égard à une entière sécurité»⁷. *Sécurité*: ecco di nuovo il concetto cardine della politica metternichiana. Al cancelliere asburgico era giunta voce, da fonti norditaliane, che di nuovo Medici e Tommasi stessero architettando, in combutta con ambienti del governo francese, una svolta verso le (aborrite) «formes d'un Gouvernement représentatif», orientando in tal senso il loro sovrano. Fiquelmont, dal canto suo, considerava infondate queste voci, attribuendole al «parti Canosa», l'antico ministro di Polizia rivale del Medici. Medici e Tomasi amavano troppo il potere – sosteneva l'ambasciatore austriaco – e sapevano che ormai da un rivolgimento liberale avrebbero avuto solo da perdere. Il rischio vero, date le attuali condizioni del regno, sarebbe stato l'anarchia. L'autentico malessere del Paese originava dalla mancanza di solide fondamenta nell'ordine sociale. Il re e i ministri erano ondivaghi, pieni di contraddizioni, privi di un benefico ascendente sui popoli, e il loro potere pareva reggersi solo sulla «force de répression», mentre mancava ancora «cette force moral qui gagne l'affection des sujets, qui tranquillise les passions e les intérêts». Le sette pullulavano, impadronendosi della società «comme d'un corps en pourriture». L'avvenire appariva incerto e il trono «sans appui naturel»⁸. Per il momento, tuttavia, non si dovevano esagerare le minacce. Fiquelmont affermava, tra l'altro, di aver contribuito a far rafforzare il dispositivo militare duo-siciliano ed elogiava la polizia, che aveva stretto i controlli sulla corrispondenza e i viaggiatori. Un autentico rischio di destabilizzazione del regime borbonico poteva venire – concludeva l'ambasciatore allineandosi all'opinione del ministro Intonti – solamente da interventi di governi stranieri.

Nel 1827, insomma, allo sguardo austriaco le Due Sicilie offrivano un panorama abbastanza deprimente sui piani politico, sociale e morale; eppure, l'analisi non era priva di realismo, data anche l'effervescenza registrata in molti ambienti del dissenso napoletano alle novità politiche in Francia e in Grecia. Gli avvenimenti dell'anno seguente ne furono la conferma⁹.

⁷ Metternich a Fiquelmont, Vienna, 8 giugno 1827, in R. Moscati, *Il Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 336.

⁸ Fiquelmont a Metternich, Napoli, 24 luglio 1827, *ivi*, pp. 337-344.

⁹ Sul clima sovraeccitato nel Regno al principio del 1828, provocato dal nuovo ministero conservatore Martignac in Francia (discontinuo rispetto alla linea *ultra*) e

Al principio di giugno del 1828, Fiquelmont, appena prima di assentarsi da Napoli «per alcuni mesi» – così ne avvisava il governatore Strassoldo – fece in tempo a informarlo della recente retata della polizia borbonica, tra Salerno e Avellino, ai danni della nuova setta dei Filadelfi. I toni dell’informatica erano espressamente tranquillizzanti, prima che l’evento potesse «essere rappresentato sotto colori esagerati dalle corrispondenze particolari»¹⁰:

Sembra che l’attuale crisi politica e lo scoppio della guerra nel Levante abbia riscaldato la speranza di alcuni uomini di mente leggera e poco informata inducendoli a ricominciare degli intrighi subalerni nel senso delle sette rivoluzionarie già conosciute. Alcuni di essi essendosi riuniti in un conciliabolo in Salerno, sotto la denominazione di Filadelfi, vennero essi sorpresi dalla Polizia, che si trovava già da qualche tempo informata delle loro macchinazioni, e che li avea fatto sorvegliare dai suoi agenti. / L’arresto di questi individui e le loro deposizioni hanno condotto alla carcerazione di alcuni altri abitanti la città di Avellino. Nel numero dei detenuti si ritrovano alcuni piccoli proprietari e dei preti.

Le scarse informazioni che all’ambasciatore austriaco derivano dalle «sorgenti le più autentiche», cioè, con tutta probabilità, da fonti del ministero degli Esteri e della polizia borbonica, disegnavano in pochi tratti uno scenario aggiornato della situazione alla vigilia del moto rivoluzionario. Come poi si sarebbe saputo, una fuga di notizie aveva consentito alla polizia, la quale da tempo sorvegliava le mosse di centinaia di individui dal passato carbonaro e costituzionale, di conoscere anzitempo la trama di un’insurrezione, ordita dalla setta dei Filadelfi per il maggio di quell’anno; e di prevenirla con arresti, non prima che il ministro Intonti avesse accortamente atteso di avere il quadro completo dei vertici della congiura. Vi figuravano, tra gli altri, il negoziante napoletano Antonio Migliorati, l’anziano canonico e noto liberale, allora in libertà vigilata, Antonio Maria De Luca di Celle, e l’attivista settario Antonio Galotti di Ascoli Satriano¹¹.

dalle notizie sulla causa greca e i movimenti militari delle potenze liberali e della Russia, sono sempre efficaci le pagine di A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777-1830)*, Napoli, Guida, 1934, pp. 401 ss.

¹⁰ Fiquelmont a Strassoldo, Napoli, 3 giugno 1828, in Archivio di Stato di Milano (d’ora innanzi ASMi), *Presidenza di Governo*, b. 112, fasc. 441.

¹¹ La bibliografia sulla rivolta cilentana del 1828 è ampia ma, sfrondata della

L’ambasciatore evocava appena, per negarla subito, l’ipotesi della connessione internazionale della cospirazione locale, temuta specialmente dopo la distruzione della flotta turca a Navarino il 20 ottobre 1827, rinfocolandosi le speranze dei liberali per l’indipendenza dei greci. Un intervento militare dall’esterno era attribuito, in realtà, alle irreali aspettative nutritate da pochi esaltati settari, «privi di appoggi e di risorse», come era emerso dagli interrogatori degli arrestati. «Questo avvenimento non offre dunque alcun motivo di allarme – concludeva sbrigativamente Fiquelmont, forse timoroso di more al suo imminente congedo – ed il Governo istesso è pienamente tranquillo», anche perché mancavano indizi del coinvolgimento di militari. La vigilanza, nondimeno, restava alta. Mentre usciva temporaneamente di scena, l’ambasciatore sembrava dunque accreditare la versione ufficiale che le autorità borboniche avevano congegnato, con tutta probabilità per dissimulare in faccia all’Austria il potenziale pericolo eversivo ed evitare un nuovo umiliante intervento militare dell’ aquila bicefala.

A Napoli, assente l’ambasciatore, rimase un funzionario asburgico di esperienza, il tirolese Karl Paulus von Menz. Nato a Bolzano nel 1778 da una famiglia di facoltosi mercanti nobilitata da Carlo VI nel 1723, Menz, completati gli studi di diritto a Innsbruck, si era avviato a una lunga carriera pubblica che, salvo un incarico amministrativo locale (sotto-intendente per il Circolo dell’Adige nel 1809), si snodò felicemente nella diplomazia imperiale, come consigliere di legazione a Milano (1803), Napoli e Palermo (1806): una vocazione autentica, si direbbe, per cultura, uso di mondo e conoscenza delle lingue (otto, tra cui greco e latino). Dal 1810 egli era

memorialistica risorgimentale e delle retoriche pagine celebrative di epoca fascista, si fonda ancora quasi interamente sulla più completa ricostruzione della vicenda, basata su documentazione d’archivio (e ovviamente non esente dal nazionalismo del tempo): M. Mazzotti, *La rivolta del Cilento nel 1828 narrata su documenti inediti*, Roma-Milano, Dante Alighieri, 1906. In seguito, Ruggero Moscati ha fornito utili integrazioni documentarie: *La rivolta del Cilento del 1828*, in “Archivio Storico per la provincia di Salerno”, 1 (1933), 2, pp. 127-184. Una recente rilettura s’incarna sulla complessità e il radicamento del fenomeno settario: C. Castellano, *Cilento 1828: anatomia di una tradizione politica*, in “Passato e presente”, 115 (2022), pp. 105-123. Cfr. anche E. Francia, *Briganti, carbonari, martiri. Memoria e narrazione della banda Capozzoli (1829-1860)*, in “Società e storia”, 181 (2023), pp. 481-502. Su De Luca, il personaggio più autorevole della cospirazione, cfr. P. Laveglia, *De Luca, Antonio Maria*, in *DBI*, 38 (1990), pp. 331-333.

di nuovo a Napoli, dove rimase più di vent'anni¹². Nella turbolenta estate del 1828, perciò, il cavaliere de Menz si trovò a essere il principale canale di informazioni di cui l'Austria disponesse a Napoli, durante la difficile congiuntura politico-economica che sfociò nella rivolta del Cilento; una rivolta che si può ripercorrere per sommi capi attraverso le relazioni, rimaste finora inedite, del diplomatico asburgico al governatore Strassoldo.

2. Filadelfi e briganti nel Cilento. La versione di Menz

Nonostante la precoce rivelazione della trama cospirativa, fonte di relativo ottimismo per Fiquelmont, la decisione dei capi filadelfi di procedere comunque all'insurrezione può apparire ancor' oggi temeraria, fino disperata, se non la si colloca con rigore nell'instabile contesto subregionale del Cilento¹³. Gli squilibri sociali e la seria crisi economica nel 1825-26 rendeva-

¹² Manca una biografia aggiornata del personaggio che indubbiamente la meriterebbe. Carteggi di Menz dalla Napoli murattiana, quand'era consigliere dell'ambasciatore conte di Mier, sono utilizzati da A. Espitalier, *Napoléon et le roi Murat, 1808-1815*, Paris, Perrin, 1910, *passim*. Nel 1821 Menz fu insignito dall'imperatore Francesco I del cavalierato di san Ferdinando, poi di quello della corona ferrea, onori cui nel 1838 si aggiunse il cavalierato di s. Leopoldo. Metternich stimava Menz, ritenendolo idoneo nel 1832 al posto di primo consigliere d'ambasciata a Roma, incarico che, tuttavia, egli declinò: cfr. M. Sanfilippo, P. Tusor (a cura di), *Gli agenti presso la Santa Sede delle comunità e degli Stati stranieri*, II, *Secoli XVIII-XX*, Viterbo, Sette città, 2021. Nel 1833 Menz fu nominato consigliere aulico a Milano, dove morì l'8 dicembre 1847. Il diplomatico tirolese fu anche un fine collezionista d'arte. Notizie biografiche in L. Perlot, *La collezione di incisioni Lazzari-Turco-Menz*, in A. Forlani Tempesti (a cura di), *Calepino di disegni, Note e saggi su disegni e stampe e sulla loro storia*, 2, *Incisioni e traduzioni*, Rimini, Galleria Editrice, 2007, pp.17-19, 24n, 25n; e F. De Gramatica, "Stampe artistiche in varie tecniche o ripari di cartone". *Appunti sulla collezione Lazzari Turco Menz al Castello del Buonconsiglio*, in *Rembrandt e i capolavori della grafica europea nelle collezioni del Castello del Buonconsiglio*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 2008, pp. 57, 64n. Ho consultato anche le brevi voci a lui dedicate, non esenti da errori e lacune, di G. Otruba in *Neue Deutsche Biographie*, 17, Berlin, 1993, pp. 100-101; e di A. Breycha-Vautier in *Oesterreichisches Biographie Lexikon*, 28, Wien, 1974, p. 225.

¹³ Come, ad esempio, ha fatto in anni recenti G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, t. V, cit., pp. 366 e ss., sottolineando «la genesi interna della rivolta» e lasciando in una prospettiva sfuocata (così come in effetti appare nella documentazione affidabile) la questione degli impulsi dall'esterno al moto.

no l'area – morfologicamente impervia, di nuovo preda della guerriglia tra fazioni e bande brigantesche – particolarmente disponibile alla rivolta contro il regime; così certamente apparve agli occhi di cospiratori quali Galotti e De Luca, per i legami personali che costoro avevano con le genti del territorio¹⁴. Gli spiriti in agitazione, memori della rivoluzione del 1820 pur duramente repressa, si nutrivano di forti attese, tanto da accogliere come realistiche le voci che da mesi andavano annunciando sbarchi imminenti sulle coste del regno di esuli napoletani da Corfù, da Malta, dalla Grecia, appoggiati vuoi dal “governo amico” di Francia, vuoi dalla crociera russa, vuoi da fantomatici centri rivoluzionari di Napoli o di città estere¹⁵.

I fatti sono noti. Al principio dell'estate del 1828, mentre la polizia stava arrestando e braccando ovunque i cospiratori, Galotti riuscì a sfuggire dandosi alla macchia, a Piano Guglielmo (26 giugno). Qui con alcuni altri compagni, stretto un accordo con i notori banditi fratelli Capozzoli, preparò un'azione di sorpresa al forte di Palinuro ove i congiurati speravano di trovare molte armi. All'alba del 28 giugno 1828 poche decine di insorti sorpresero lo sparuto presidio, catturarono le guardie, distrussero il telegrafo e, inalberando una bandiera bianca, lessero un proclama in cui si inneggiava alla costituzione di Francia (ovvero la modesta carta *octroyée* del 1814), a Dio e al Re. Le armi prese risultarono del tutto insufficienti. Gli insorti passarono poi alla marina di Camerota ove promisero, oltre alla libertà, il ribasso delle imposte, ricevendo una buona accoglienza, funzione religiosa inclusa. In altri borghi, come Licusati e San Giovanni in Piro,

¹⁴ Sul quadro socio-economico e gli endemici fenomeni di criminalità, cfr. M. Coppola, *Squilibri socio-economici e distribuzione del reddito nel Principato Citra agli inizi del secolo XIX*, in F. Sofia (a cura di), *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, Napoli, ESI, 1987, pp. 139-153; M. Themelly, *Storia sociale e storia politica nelle carte giudiziarie del principato Citeriore, 1815-1830. Una ricerca collettiva sul brigantaggio*, ivi, pp. 725-739; M.P. Vozzi, *La comitiva dei fratelli Capozzoli e la rivoluzione cilentana del 1828. Lotta politica e brigantaggio*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, vol. II, pp. 1143-1157; M. Autuori, *Storia sociale della banda Capozzoli (1817-1827): lotte sociali e brigantaggio*, ivi, pp. 1127-1141; L. Napoli, *La trasgressione sociale nel Principato Citeriore in un sondaggio quantitativo (1818-1830)*, ivi, pp. 1159-1169.

¹⁵ Sulle ricorrenti notizie e l'attesa di interventi esterni, cfr., tra gli altri, R. Moscati, *La rivolta del Cilento*, cit., p. 131; C. Castellano, *Cilento 1828*, cit., p. 112; G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., tomo V, pp. 365-366.

dove invece i ribelli trovarono ostilità e resistenza, si abbandonarono a violenze e saccheggio, mentre la triste notorietà dei Capozzoli incuteva sottomissioni poco spontanee (Bosco e Roccagloriosa). Sfumò, tuttavia, l’obiettivo di raggiungere Vallo, dove i rivoluzionari, un centinaio o poco più, avrebbero voluto liberare i detenuti rinforzando le proprie schiere. Le autorità regie, tempestivamente informate della sorpresa di Palinuro e del fatto che non s’era trattato dell’azione di comuni banditi (come qualcuno aveva creduto), stavano già concentrando nella zona forze ingenti, mentre facevano bloccare il golfo di Salerno da due fregate¹⁶.

Fu quello il momento del maresciallo Francesco Saverio del Carretto (1777-1861), comandante della gendarmeria: il 30 giugno ricevette dallo spaventato sovrano i pieni poteri di commissario regio (con la formula dell’*Alter Ego*). Del Carretto, antico capo di stato maggiore di Guglielmo Pepe, aveva già oscurato i suoi trascorsi costituzionali distinguendosi nella repressione del brigantaggio in Puglia e in Calabria; e allora ambiva a «consolidare la fama di gendarme del regime»¹⁷, in competizione con il ministro Intonti. Nei primi giorni di luglio il maresciallo scatenò le colonne di gendarmi, cacciatori e artiglieri in un’abnorme e spietata operazione di polizia militare, i cui episodi più tristemente noti furono la distruzione del paese di Bosco, evacuato dagli abitanti, incolpati di connivenza coi sediziosi; e l’istituzione di una Commissione militare per il castigo sommario dei rivoltosi, con condanne capitali, ergastoli e pene diverse. In tale *stylus iudicandi* pure rientrava la Commissione suprema per i rei di Stato, attivata contestualmente a Napoli fino al maggio dell’anno seguente¹⁸. Nel

¹⁶ Sulle dinamiche e gli esiti della rivolta, oltre alle fondamentali opere citate di Mazzotti e di Moscati, cfr., in sintesi, senza pretesa di esaustività, P. Calà Ulloa Pietro, *Il regno di Francesco I*, manoscritto del 1872 edito a cura di R. Moscati, in “Rassegna storica napoletana”, 1 (1933), 4; G. De Luca, *Figure eroiche nei moti del 1828 nel Cilento*, Caserta, G. Maffei, 1928; M. Rosi, *Cilento (Moti del)*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, vol. I, *Ifatti A-Z*, Milano, Vallardi, 1931, pp. 222-225; A. Genoino, *La rivolta del Cilento del 1828 da pagine sincrone*, in “Rassegna storica napoletana”, 1 (1933), 1, pp. 44-54; Id., *Le Sicilie al tempo di Francesco I*, cit., pp. 408 e ss.; G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., tomo V, pp. 365-376; C. Castellano, *Cilento 1828*, cit.

¹⁷ G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., tomo V, p. 367. Cfr. anche S. De Majo, *Del Carretto, Francesco Saverio*, in *DBI*, 36 (1988), pp. 410-412.

¹⁸ Bilancio complessivo della repressione: 143 condanne, di cui 26 a morte eseguite

frattempo, l'anziano e podagroso De Luca, nascosto a Celle, dava direttive seguendo con apprensione gli sviluppi dell'azione, incoraggiandola in un primo tempo, invitando poi i superstiti a desistere, venuti meno gli sperati soccorsi dai Filadelfi di Avellino e constatata la catastrofe incipiente. Del Carretto perseguitò con acrimonia la cattura del canonico De Luca, capo riconosciuto del moto. Questi, per evitare la minacciata rappresaglia su Celle, sentito il vescovo, si costituì. Condannati a morte De Luca e il nipote Giovanni, pure sacerdote, per l'esecuzione della sentenza si rese necessario farli ridurre allo stato laicale dal vescovo a Salerno¹⁹. Furono quindi sconsacrati e fucilati (24 luglio). Debellata la rivolta, rimasero latitanti ancora per un anno i fratelli Capozzoli, traditi e fucilati il 27 giugno 1829; e Antonio Galotti, fuggito in Corsica, poi rientrato e catturato. La condanna a morte di questo personaggio dalla biografia non priva di ombre, fu commutata in relegazione su pressione del governo francese (Carlo X regnante). L'anno dopo, con l'avvento della monarchia liberale orleanista, Galotti ottenne una nuova commutazione nella pena dell'esilio, sempre per intervento francese. Fatto sbarcare in Corsica, il cospiratore si rifugiò in Francia, ove pubblicò la sua versione dei fatti²⁰.

Quali notizie filtrarono all'ambasciata austriaca? E quali passarono da questa alle autorità lombardo-venete e viennesi? Mentre Del Carretto stava per colpire, il consigliere di legazione Karl von Menz il 1° luglio 1828 con un corriere celere inviò un primo rapporto al principe di Metternich, al quale ne trasmise un secondo il 4 luglio informando della vicenda anche il governatore Strassoldo a Milano. Seguirono altri resoconti di Menz ai superiori tra luglio e settembre di quell'anno.

Nella prima missiva a Strassoldo, l'esordio di Menz ricorda molto il recente stile di Fiquelmont: vi si promette una versione esatta dell'*évenement*, per prevenire «des récits exagérés ou dénaturés». L'accento è subito posto sui quattro fratelli Capozzoli che, proprietari nel Cilento e «sectaires

(G. Galasso, *ivi*, p. 368).

¹⁹ Sul clero salernitano, dalle file del quale provennero non pochi carbonari e liberali, cfr. P. Ebner, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, vol. I, Roma, Edizioni Storia e letteratura, 1982, pp. 299 e ss., 369-370, 558-559.

²⁰ *Mémoires de A. Galotti, officier napolitain, condamné trois fois à mort, écrits par lui-même*, Paris 1831. Tornò nel Regno di Napoli nel 1848 a sostegno della rivoluzione.

déterminés», da anni si erano dati al brigantaggio infestando specialmente la zona montuosa dove si rifugiavano, avendone «la parfaite connaissance topographique» e la connivenza di una parte degli abitanti. In una cinquantina tra briganti e rivoluzionari erano entrati a Palinuro, ostentando coccarde bianche, e avevano pubblicato «une espèce de manifeste» in cui proclamavano la costituzione di Francia, promettevano l'abolizione dell'imposta fondiaria e il ribasso del prezzo del sale. Abbattuto il telegrafo, e presi i pochi fucili alle guardie, erano passati a Camerota. Il giudice di Palinuro, partiti i briganti, aveva fatto ristabilire il telegrafo. Nel frattempo, giunta la notizia nella capitale, una colonna di mille uomini al comando del gen. Del Carretto era partita il 29 giugno con pieni poteri per estinguere sul nascere «ce germe révolutionnaire», mentre il 30 giugno da Napoli erano salpati alcuni gendarmi per sbarcare presso Camerota e sorprendere i sediziosi. Ma la banda, aumentata a cento uomini, si era ritirata a Laurito donde sperava di raggiungere la Basilicata. I rivoluzionari, credendo «la crise politique actuelle favorable», si erano messi in movimento qua e là nel Regno; ma invano, grazie a una raffica di arresti ad Avellino, Salerno, Foggia, Lecce e in Calabria. Le speranze di costoro erano insensate – concludeva Menz, riprendendo giudizi già espressi dal suo diretto superiore –, essendo prive delle risorse necessarie per intraprendere «quelque chose de sérieux». Era possibile, tuttavia, che i rivoltosi facessero nascere «quelque désordre partiel». Menz informava inoltre di aver spedito la medesima comunicazione al comando generale di Verona e al governo di Venezia (ma taceva del suo dispaccio a Metternich)²¹.

Il resoconto «sur l'affaire de Palinuro» si completò qualche giorno dopo con «le résultat consolant des mesures répressives adoptées par le Gouvernement Napolitain». Dopo aver liberato i detenuti da una prigione presso Laurito incorporandoli nei loro ranghi, i rivoluzionari non erano riusciti a raggiungere la Basilicata, sempre con l'intento di reclutare detenuti e settari strada facendo. La rapidità dell'intervento delle truppe aveva bloccato i rivoltosi sulla grande strada che conduce in Calabria per la valle di Diano. Alla vista dei soldati la banda si era dispersa. Quindici «des plus coupables» si erano gettati in un bosco, altri erano rientrati alle

²¹ Menz a Strassoldo, Napoli, 4 luglio 1828 in ASMi, *Presidenza di governo*, b. 112, fasz. 441.

loro case, mentre erano state rilasciate le guardie sequestrate a Palinuro. Non rimanevano a piede libero che i briganti Capozzoli, cinque uomini in tutto. Gli altri settari stavano nascosti, braccati dal generale Del Carretto, le cui truppe avevano ben meritato. «*Cette affaire peut donc être regardée comme entièrement finie*», rassicurava Menz, rilevando che la Gazzetta di Napoli non aveva pubblicato alcun articolo sulla vicenda e che tutto il resto del regno era del pari tranquillo²². Tutto finito, dunque? Non propriamente.

Il principe di Metternich, dal canto suo, pur mostrandosi soddisfatto per le misure «*promptes et énergiques*» con cui questa volta il governo napoletano aveva facilmente disperso «*ce rassemblement de bandits et de sectaires*», nella costituzione francese sbandierata da costoro adombrava intelligenze transalpine; e si augurava che l’ipotesi di un simile collegamento fosse ben presente ai ministri duo-siciliani²³. Estinta la rivolta e celebrandosi i processi, la preoccupazione maggiore delle autorità austriache fu appunto quella di scoprire trame internazionali, prevenendo infiltrazioni dei cospiratori e assicurando alla giustizia i latitanti. Il 29 luglio al governo di Milano giunse infatti dalla direzione aulica della polizia viennese una lista di «*imputati assenti e latitanti*», meno di una trentina di nominativi²⁴. Questa lista è molto simile, ma non identica a quella riportata nella «*Copia del ristretto del processo di Napoli relativo alla produzione della setta dei Filadelfi*» inviata agli ambasciatori borbonici a Vienna, Parigi e Londra, verosimilmente ai primi di agosto, quando il ministro Intonti ne stava

²² Menz a Strassoldo, Napoli, 8 luglio 1828, *ivi*.

²³ Metternich a Menz, Vienna, 20 luglio 1828, in risposta ai rapporti di quest’ultimo del 1°, 4 e 5 luglio (R. Moscati, *Il Regno delle Due Sicilie*, cit., vol. II, pp. 345-346).

²⁴ Sedlnitzky a Strassoldo, Lubiana, 29 luglio 1828 (lettera accompagnatoria in tedesco con lista di imputati latitanti in italiano) in ASMi, *Presidenza di governo*, b. 112, fasz. 441. Si elencavano Luigi e Ferdinando Mercogliano (di Nola); Antonio Gallotti (Ascoli); canonico de Luca (Vallo); don Arcangelo Dagnini (Napoli); Luigi Vitolo (Nocera di Pagani); Paolo Fusco (San Severino o Montoro); Niccolò Barone (Montoro); Gherardo Guida, avvocato in Salerno; Luigi Perrotta, patrocinatore in Salerno; Celestino Torresi (Salerno); Pasquale Taddeo, caffettiere (Salerno); l’ex tenente Capetta (Salerno); Gennaro Clori, orefice (Salerno); Guido Mazzacapo (Salerno); l’ingegnere Manselli (Salerno); l’ex capitano Armenante (Cava); i fratelli Stasio (Vallo); i fratelli Anastasio (Cetara); i fratelli Forlenza (Contursi); «*un tal Sica [Sicao]*» (Sanseverino); Niccolò Semola, farmacista; Pasquale e Francesco Morcaldi (Contursi).

carteggiando con il re²⁵. Ciò confermerebbe che la legazione austriaca di Napoli utilizzava un canale diretto e prioritario con gli organi inquirenti napoletani ed era perciò in grado di trasmettere a Vienna informazioni aggiornatissime; e, al contempo, che la fonte di queste informazioni non era altra che quella governativa borbonica. Menz, del resto, lo dichiarò apertamente, a riprova dell'affidabilità dei suoi dispacci, nell'ampia relazione del primo agosto, dove trasmetteva a Strassoldo «des renseignements relatifs à la secte des Philadelphes [...] qui ont été recueillis par la Police de Naples à cet égard»²⁶. Sull'origine e l'ingresso dei Filadelfi nelle Due Sicilie, d'altro canto, non si ha qui che una delle versioni circolanti.

La setta sarebbe nata nel 1814 nell'armata francese in ritirata dietro la Loira, dopo l'arrivo degli alleati a Parigi, e sempre da un francese sarebbe stata introdotta nel Regno di Napoli nel 1821, poco dopo l'arrivo delle truppe austriache. Mentre lo scopo originario dei Filadelfi era stato la repubblica, ora essi si limitavano alla monarchia costituzionale, probabilmente per tornare, dopo questo primo livello, ai loro antichi progetti repubblicani. Si allegavano parole e segni di riconoscimento degli affiliati, secondo dieci gradi diversi, dal primo («la virtù, la fermezza e la santa amicizia fanno sussistere la Repubblica») al decimo («sconosciuto fino a ora»). Nel frattempo – continuava Menz – a Salerno avevano già avuto luogo esecuzioni capitali di due tra i principali capi rivoluzionari, il canonico De Luca e quel Vincenzo Riola che dirigeva il proselitismo nella provincia di Avellino. Altri ventiquattro settari erano in giudizio davanti a una commissione militare nei luoghi stessi dove c'erano stati i disordini. Un'altra sessantina era nelle prigioni di Napoli, tutti arrestati prima dell'inizio dei disordini, tra cui Migliorati, «uno dei principali capi della cospirazione dei Filadelfi». Dei capi conosciuti, quindi, erano sino ad allora sfuggiti alla giustizia solamente Galotti e i briganti Capozzoli.

La caccia ai fuggitivi era ormai un affare internazionale. Se ne occupò, tra gli altri, il direttore generale della Polizia del governo lombardo che

²⁵ La «Copia del ristretto», s.d., segue la lettera di Intonti al re, 10 agosto 1828 (R. Moscati, *La rivolta del Cilento*, cit., pp. 158-163).

²⁶ Corsivo mio; Menz a Strassoldo, Napoli, 1° agosto 1828, in ASMi, *Presidenza di governo*, b. 112, fasc. 441. Questa relazione è riprodotta integralmente nell'Appendice documentaria al presente articolo.

aveva ordinato «l'immediato arresto del latitante capo settario Gallotti» se fosse comparso in Lombardia²⁷. Ciò che più preoccupava le autorità lombardo-venete, in effetti, era il proselitismo filadelfico. Strassoldo il 20 agosto chiese espressamente a Menz se dagli atti dell'inchiesta ci fossero risultanze in tal senso, specialmente dal processo a Migliorati («corifeo ostensibile» dei Filadelfi napoletani, veniva definito). Menz opinava negativamente, considerando Migliorati solo «un agente in capo degli autentici istigatori» e vista la scarsità di mezzi impiegati nei disordini silentani; s'affrettò, nondimeno, ad assicurare che avrebbe presentato richiesta sul punto al governo napoletano. Ai primi di settembre giunse il riscontro del ministero borbonico degli Affari Esteri che trasmetteva estratti raccolti dal ministro Intonti: la deposizione di Migliorati non aveva dato luogo ad alcun sospetto sull'intenzione dei Filadelfi di estendere all'estero la loro setta per via di affiliazioni²⁸. Il sollievo austriaco sulla questione sembrò palpabile. Da Vienna giunsero complimenti a Menz. Questi, tuttavia, in una lettera riservata al governatore Strassoldo il 12 settembre, tradiva il clima di allerta parossistica che, da Napoli a Vienna, si respirava in quei giorni. C'era un'«alta probabilità» che i disordini nel regno fossero stati in gran parte istigati da un cosiddetto «Comité révolutionnaire» in Francia. Il governo napoletano aveva appena ricevuto segnalazioni che avrebbero confermato la supposizione, con l'avviso che tale *Comité* sarebbe stato di nuovo in azione per far nascere nelle Due Sicilie un altro movimento rivoluzionario. Contro simili progetti criminali il governo borbonico stava adottando tutte le necessarie misure precauzionali. Era probabile, pertanto, che i rivoluzionari francesi, proponendosi di fare insorgere il Napoletano, facessero tentativi analoghi in Lombardia nell'illusione di trovarvi numerosi partigiani pronti a eseguire i loro piani. Si poteva ipotizzare che inviassero emissari segreti cui fosse confidata la direzione dell'impresa. La polizia di Napoli raddoppiava intanto la sorveglianza sui viaggiatori francesi²⁹.

²⁷ «P.S.» del 27 agosto 1828 del direttore Torresani al governatore Strassoldo che sul punto gli aveva trasmesso un dispaccio di Menz del 20 agosto, *ivi*.

²⁸ Menz a Strassoldo, Napoli, 29 agosto e 12 settembre 1828 (con acclusa copia di una lettera di Intonti, 3 settembre), *ivi*.

²⁹ Menz a Strassoldo, *réservée*, Napoli, 12 settembre 1828, *ivi*.

Si chiude così, nella documentazione superstite, il carteggio inedito (e forse mutilo) della legazione austriaca di Napoli con il governo austro-lombardo. A tutt'oggi la pista francese rimane un fantasma (lo spettro stesso della rivoluzione!), evocato da una delle consuete labirintiche rappresentazioni settarie e ingigantito dalle apprensioni dei pur realistici dirigenti austriaci, Metternich in testa. Di certo resta il coinvolgimento nella cospirazione degli inquisiti locali, non pochi i religiosi, i quali pagarono un prezzo mediamente alto, tra ammazzamenti in azione, condanne capitali e condanne a diverse pesanti pene detentive, con l'eccezione del Galotti che infine era riuscito a sottrarsi al castigo, come s'è ricordato, ma più grazie all'appoggio di stampa e gabinetti governativi francesi che di imprecisati ambienti latomistici. E la faccenda poteva dirsi chiusa in capo a un anno dalla rivolta.

3. Retoriche, opacità, modernità statale. Rilievi conclusivi

Quali brevi riflessioni trarre da una vicenda che sembrerebbe nota? Ci si sofferma su tre punti. Il primo verte sulla rappresentazione della crisi offerta dal governo borbonico agli occhi degli austriaci. Un secondo punto riguarda la setta filadelfica, un'indubbia realtà meridionale, ma con origini o legami esteri indefinibili. Il terzo spunto di riflessione proviene sia dalla commistione tra cospirazione politica e delinquenza comune, foriera di una costruzione retorica dell'eversore politico come criminale; sia dai modi utilizzati dallo Stato per debellarlo.

Se il carteggio tra l'imperial-regia legazione a Napoli e le autorità austro-lombarde per un verso consente di mettere meglio a fuoco l'angolatura austriaca sulla vicenda, per un altro palesa quali condizionamenti gli osservatori asburgici avessero subito dalle autorità politiche napoletane. Queste, sino dal principio, puntarono a rassicurare gli austriaci sulla gestione della crisi cilentana, presentandola, in chiave meramente locale, come l'avventura disperata di una masnada di esaltati cospiratori e di banditi di strada. Ostentare alla diffidente aquila bicipite il completo controllo della situazione emergenziale appariva indispensabile al sovrano e ai suoi ministri all'indomani della partenza delle truppe austriache dal regno. La ragione di fondo stava nella difesa della sovranità nazionale, cui s'accompagnò il disegno di guadagnare una posizione di effettiva neutralità rispetto a Vienna,

immaginandosi nella corte e nel governo napoletani di trovare una sponda amichevole nelle dinastie borboniche di Spagna e di Francia. Re Francesco I fu indotto a ciò dal ministro Medici in particolare, il quale, solo per fare un esempio, in una lettera del gennaio 1828 ripeteva al re ben quattro volte la parola ‘neutralità’, magnificandone il concetto³⁰. Lo stesso Del Carretto, compiacendosi delle attestazioni di fiducia e di soddisfazione che il re gli aveva fatto avere per il felice esito della repressione, annoverava sé stesso tra quei fedeli servitori del trono che «sanno ben servire e – scriveva senza mezzi termini il maresciallo – rendere inutile e solamente onerosissima ed opprimente una tutela straniera, una tutela armata ed orgogliosa»: quella patita sotto la recente occupazione militare austriaca³¹. Tuttavia, per fare accettare a Vienna la versione più rassicurante e favorevole al Borbone, il contributo essenziale fu fornito da Nicola Intonti, il quale da tempo aveva saputo guadagnarsi la fiducia dell’ambasciatore Fiquelmont. Il ministro della Polizia generale si adoperò quale tramite fondamentale tra il consigliere Menz e i due apparati della repressione, il militare e il giudiziario, mentre presso il sovrano si impegnò a bilanciare la crescente influenza di Del Carretto³². Alta polizia e diplomazia – ma questa al traino di quella – confezionarono così, giorno dopo giorno, un racconto volto ad accreditare una nuova efficientistica immagine delle istituzioni borboniche, rapide e inesorabili a spegnere il focolaio sovversivo e a castigare i rei.

La versione di Menz, dunque, nella sostanza è la versione di Intonti. Senza la comunicazione persuasiva della Polizia generale e – *a fortiori* – senza il successo rapido dell’operazione di polizia militare, non è peregrino ipotizzare il prevalere della più risalente linea di Metternich. Il cancelliere, tanto diffidente nei riguardi di un re ch’egli continuava a considerare ondavago e influenzabile da un sempre risorgente “partito francese” (o “costituzionale” che fosse), quanto ostile al capo del governo Medici (detentore allora anche del ministero degli Affari Esteri) non avrebbe tardato a in-

³⁰ Il ministro abilmente faceva mostra di attribuire l’origine del disegno neutralistico alla stessa mente del re: «la M.V., che ha sì giustamente a cuore la neutralità»; la «nostra saggia neutralità», ecc.; Medici a Francesco I, Napoli, 16 gennaio 1828 (R. Moscati, *Il Regno delle Due Sicilie*, cit., vol. I, p. 308).

³¹ Del Carretto a Francesco I, Vallo, 20 luglio 1828, *ivi*, p. 310.

³² Ad es., *ivi, passim*.

scare una nuova mobilitazione delle armi asburgiche. Insomma, se la tutela della sovranità duo-siciliana per una volta ebbe la meglio sull'egemonica presenza dell'Austria, il prezzo paradossale del relativo successo borbonico fu quello, tra l'altro, di indurre anche l'antico liberale Medici, in odio a Metternich, a lasciare campo libero a polizia, magistrature straordinarie, esercito, quali unici puntelli del trono.

D'altro canto, se dalla versione di Menz/Intonti si mettono in rilievo i contenuti che forse più stavano a cuore a Vienna, quelli relativi ai Filadelfi (genesi, consistenza, ramificazioni internazionali), ecco che la materia si fa evanescente. La fonte principale di Intonti sul punto, infatti, era quell'Antonio Migliorati a lungo interrogato per la sua qualità di principale organizzatore della setta in Campania. Fu Migliorati, iniziato all'obbedienza filadelfica da tal Gabriele Foggia (defunto), a indicarne l'importatore nel Napoletano in un francese non meglio identificato, nel 1821, mentre il capo supremo sarebbe stato nient'altri che Luciano Bonaparte (nome ricorrente nella galassia e nella mitologia latomistica del tempo). Fu sempre Migliorati a evocare una Alta Camera a direzione del moto campano, salvo poi confessarla come sua invenzione; e così via, in un'alternanza di verbosità, reticenza, contraddizioni, condite, sembrerebbe, con un filo di mitomania³³. Si tratta, beninteso, di sperimentate strategie di difesa e di depistaggio, adottate dai dissidenti politici per celare alle autorità obiettivi e affiliati di organizzazioni eversive, diversamente connotate per programmi politici e priorità, la cui essenza stava appunto nella clandestinità, nelle gerarchie iniziatriche, nella ritualità simbolica, nel linguaggio cifrato. La costante necessità di produrre cortine fumogene e giochi di specchi (con il frequente cambio di denominazione, ad esempio, o la rifusione di diverse vecchie sigle in una nuova, o quant'altro) poteva certo ingannare inquirenti e spie governative, ma, non di rado, disorientava gli stessi settari di livello medio-basso³⁴.

³³ «Copia del ristretto del processo di Napoli relativo alla produzione della setta dei Filadelfi», cit. (v. n. 25); e Intonti al re, 25 agosto 1828 (R. Moscati, *La rivolta del Cilento*, cit., pp. 159-160, 166).

³⁴ Sulle reti eversive clandestine nei primi decenni del XIX secolo si segnalano qui alcuni studi, recenti e meno: E. Pagano, *1818, l'anno delle sette segrete*, cit.; L. Contegiacomo (a cura di), *Spielberg, documentazione sui detenuti politici italiani. Inventario 1822-1859*, Rovigo, Minelliana, 2010; G. M. Cazzaniga, *Origini ed evoluzioni dei rituali*

Quanto ai *Philadelphes*, denominazione che certo ricorre in Francia nella storia dell’opposizione militare repubblicana a Bonaparte e che una tradizione collega a congiure quali quelle di Moreau-Pichegrus e del generale Malet³⁵, la trasmigrazione di questa setta francese dai contorni sfumati nello scenario italiano già durante la stagione napoleonica è pure questione che rimane in un cono d’ombra. Ne sarebbe stato adepto (almeno dal 1803) e tramite essenziale Filippo Buonarroti, fondatore di quei Sublimi Maestri Perfetti che proprio da Adelfi e Filadelfi avrebbero tratto origine e con cui poi si sarebbero collegati o rifusi, subordinati al “Gran Firmamento” di Ginevra, verso il 1812³⁶. Fatto sta che, negli anni post-napoleonici, lasciate

carbonari, in G.M. Cazzaniga (a cura di), *La Massoneria*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 559-578; G. Berti, F. Della Peruta (a cura di), *La nascita della nazione. La Carboneria, intrecci veneti, nazionali, internazionali*, Rovigo, Minelliana, 2004; F. Della Peruta, *Il mondo cospiratorio della Restaurazione*, in “Il Risorgimento”, 55 (2003), 3, pp. 335-365; J.M. Roberts, *The Mythology of the Secret Societies*, New York, Schribner’s Sons, 1972; J. Rath, *The Carbonari: their origins, Initiation Rites, and Aims*, in “The American Historical Review”, 69 (1964), 2, pp. 353-370; Id., *La costituzione guelfa e i servizi segreti austriaci*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 50 (1963), 3, pp. 343-376. Ancora utili possono essere trattazioni considerate “classiche”, pur non essenti da deformazioni ideologiche postrisorgimentali, tra le quali: O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale, 1905; G. Leti, *Carboneria e massoneria nel Risorgimento italiano*, Genova, Libreria editrice Moderna, 1925; A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1925; A. Ottolini, *La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali (1797-1817)*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1936; R. Soriga, *Le società segrete, l’emigrazione politica e i primi moti per l’indipendenza*, scritti raccolti e ordinati da S. Manfredi, Modena, Società Tipografica Modenese, 1942.

³⁵ Cfr. E. Di Rienzo, *L’aquila e il berretto frigio. Per una storia del movimento democratico in Francia da brumaio ai cento giorni*, Napoli, ESI, 2001, pp. 80-89; D.M. Tugan-Baranovskij, *Il generale Malet, la “Società dei Filadelfi” e Napoleone*, in “Critica storica”, 13 (1976), 2, pp. 264-283 (articolo apparso in russo a Mosca nel 1973). Jean Tulard, pur ben consapevole del proliferare di logge di stampo massonico negli eserciti napoleonici, dubita dell’esistenza della setta filadelfica, attribuendola piuttosto all’immaginazione fervida dello scrittore Charles Nodier; cfr. la sua voce *Philadelphes*, in J. Tulard (dir.), *Dictionnaire Napoléon, Nouvelle édition, revue et augmentée*, Paris, Fayard, 1999, II, I-Z, p. 500.

³⁶ A. Saitta, *Filippo Buonarroti: contributo alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, 1972, I, pp. 106-109. In anni più tardi, Filadelfi e Carbonari sarebbero stati «gradi preliminari dell’Adelfia»,

tracce in Piemonte tra 1818 e 1821, i Filadelfi furono una realtà diffusa nelle Due Sicilie. Molti Filadelfi divennero Carbonari e, dopo il 1821, viceversa, con esponenti di vari ceti sociali e mestieri, anche se la maggioranza era di estrazione borghese (professionisti, proprietari, notabili)³⁷. Secondo una fonte coeva – il rapporto, sul finire del 1817, del maresciallo di campo Richard Church (comandante borbonico della 17^a divisione militare) –, la Filadelfia era particolarmente diffusa a Lecce e nel Salentino dopo il 1815 (se ne ricordava la presunta origine dall’armata della Loira e, addirittura, «dall’America»). I Filadelfi della zona, subordinati a un’altra setta di cosiddetti Patrioti Europei, con questi ultimi sarebbero arrivati a trenta o quaranta mila affiliati, volontari o costretti. Siffatta dilatazione era attribuita a una situazione di disgregazione sociale con conseguente «impunità dei delitti». Stando all’estensore del rapporto, «molti furono sedotti dalla setta, dalle ricchezze e dal comando, da ignoranza, dal nome specioso di una costituzione, o finalmente dalla paura per salvar vita e beni»³⁸. Come che sia,

stando a R. Soriga, *Le società segrete*, cit., p. 125.

³⁷ Sulla metamorfosi filadelfico-carbonica cfr. in particolare G. De Ninno, *Filadelfi e carbonari in Carbonara di Bari agli albori del Risorgimento italiano (1816-1821)*, Bari, Pausini, 1922. Più in generale, cfr. M. Meriggi, *Carbonari del Sud. Settarismo, stato, società nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli, Federico II University Press, 2025; G. Perelli, *La Carboneria e le altre sette nel Regno delle Due Sicilie: immaginarie pratiche della repressione tra Restaurazione e rivoluzione costituzionale*, in “Società e storia”, 181 (2023), pp. 209-247; P.-M. Delpu, *Un autre Risorgimento. La formation du monde libéral dans le royaume des Deux-Siciles (1815-1856)*, Rome, École Française de Rome, 2019; E. Gin, *L’quila, il giglio e il compasso. Profili di lotta politica e associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)*, Mercato Sanseverino, Il Paguro, 2007; Id., *I moti carbonari del 1820-1821 nelle Due Sicilie. Dalla storia del Risorgimento al paradigma rivoluzionario*, in G. D’angelo (a cura di), *Aspetti e temi della storiografia italiana del Novecento*, Mercato Sanseverino, Il Paguro, 2007, pp. 209-224; M. A. De Cristofaro, *La Carboneria in Basilicata*, Venosa, Osanna, 1991; G. Gabrieli, *Massoneria e Carboneria nel Regno di Napoli*, con un saggio introduttivo di A. Mola, Roma, Atanòr, 1981; R. Soriga, *Le società segrete e i moti del 1820 a Napoli*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 8 (1921), fasc. straordinario, pp. 147-164; B. Marcolongo, *Le origini storiche della Carboneria e le società segrete nell’Italia meridionale dal 1810 al 1820*, Pavia, Mattei &C., 1912; *Memorie sulle società segrete dell’Italia meridionale e specialmente sui Carbonari*, traduzione dall’inglese di A. M. Cavallotti, Roma-Milano, Dante Alighieri, 1904.

³⁸ *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tipografia elvetica, 1851, I, pp. 91-99.

con la fuoriuscita, anche solo temporanea, di intere province dal controllo statale è arduo distinguere con nettezza rivendicazioni politico-costituzionali da fenomeni di criminalità endemica.

Nelle società segrete, in effetti, non di rado s'infiltravano opportunisti, avventurieri, autentici imbroglioni e delinquenti a caccia di denaro e di potere personale. Tra i dirigenti del moto cilentano, Antonio Galotti presenta un profilo biografico e politico tutt'altro che limpido. Nato nel 1786, soldato della marina borbonica nel 1804, nel 1806 era stato processato e assolto per l'omicidio di un gendarme in una rissa. In seguito a diserzione era passato nelle file francesi, tornando poi di nuovo in quelle borboniche. Trascorse così anni «nel continuo passaggio dall'uno all'altro fronte della guerra tra Borboni e napoleonidi»³⁹; dandosi anche alla carriera di scorridore di campagna. Tornato nel Cilento dopo il 1815 entrò in contatto con la rete carbonara del De Luca, pur mantenendosi in una zona grigia tra sovversione, spionaggio, banditismo. Fu proprio Galotti a confidare a un uomo di sicura fede borbonica, Carlo Iovane di Angri, l'imminente scoppio della congiura: confidenza “incauta”, stando a diverse ricostruzioni storiografiche, o doppio gioco? Lo stesso Galotti, una volta imprigionato nel 1829 e processato anche per reati comuni, s'azzardò a offrirsi come spia della polizia presso i settari; ennesimo voltafaccia che non mancò di suscitare il sarcasmo del ministro Intonti: «Signore – scrisse a Francesco I – crederebbe la M.V. che l'eroe dei giornali e dei liberali francesi si offre a tutto potere a voler servire da esploratore!»⁴⁰. Del resto, fu proprio Galotti a coinvolgere i famigerati fuorbanditi Capozzoli, ricercati da anni, nell'impresa di Palinuro. E qui si tocca un altro punto opaco della vicenda in sé e, più in generale, delle lotte politiche risorgimentali e postunitarie. Il fenomeno del brigantaggio connesso al controllo del territorio, dalle pratiche ancestrali alla nuova “guerra civile”.

L'azione paramilitare della banda armata Capozzoli (autentici tagliago-

³⁹ C. Castellano, *Cilento 1828*, cit., p. 122. Cfr. anche G. Badii, *Galotti Antonio*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, cit., vol. III, *Le persone E-Z*, Milano, Vallardi, 1933, p. 176.

⁴⁰ Intonti al re, 10 agosto 1829 (R. Moscati, *La rivolta del Cilento*, cit, p. 179); cfr. anche la dichiarazione dello stesso Galotti registrata in un rapporto di polizia, Napoli, 6 agosto 1829 (*ivi*, pp. 178-179).

le, pur con trascorsi carbonari) e le ripetute liberazioni di detenuti comuni dalle carceri furono fatti salutati con manifesto sollievo dalle autorità borboniche le quali, in tal modo, ebbero gioco più facile tanto nell'inasprire la repressione quanto nell'allestire una rappresentazione della dissidenza politica tutta come delinquenza comune, crimine, saccheggio. D'altro canto, appare qui quasi inestricabile l'intreccio tra esponenti del liberalismo (o persino del repubblicanesimo) e il complesso mondo di faide, «di inimicizie private tra famiglie che vorrebbero distruggersi a vicenda»⁴¹, tra favoreggiamento di maggiorenti locali, connivenza di autorità e milizie municipali, terrorismo, omertà. Il cospiratore antiborbonico è così riassorbito nel campo semantico della criminalità pura, degradato a volgare malfattore, minaccia mortale per l'intera società civile⁴². D'altro canto, nel 1828 l'esito della demonizzazione borbonica del nemico politico resta alquanto incerto: se l'Austria in parte aderì e rilanciò tale narrazione, la stampa liberale anglofrancese la contrastò, anche stigmatizzando gli abnormi elementi di brutalità della repressione. Entrambi questi aspetti della crisi cilentana – le modalità della repressione e le retoriche pubbliche – assumono una valenza più generale, se non paradigmatica di un'intera epoca, apertasi, non sembra inutile ricordarlo, non con il ritorno del legittimismo monarchico postnapoleonico (periodizzazione enfatizzata in recenti interpretazioni), bensì con quella “scoperta della politica”, quella politicizzazione di massa a tasso variabile di ideologia, inaugurata con l'esperienza rivoluzionaria francese di fine '700 e introiettata anche nel campo variegato della contro-rivoluzione⁴³. Da quelle nuove forme di partecipazione alla vita pubblica (anche nel senso di militanza armata), che s'intersecano ai vecchi municipalismi senza eliminarli, prende corpo anche la schedatura, ideologica e statistica, dei nemici (dissidenti, esuli, emigrati, sospetti), divenuti oggetti

⁴¹ Secondo le parole del sotto-intendente di Vallo di Diano al ministro Intonti, 8 settembre 1828, *ivi*, p. 169. Sulle reti clientelari, la catena di delitti, la mutua assistenza tra briganti e Carbonari nello specifico contesto cilentano: M. Autuori, *Storia sociale*, cit, e N. Vozzi, *La comitiva dei fratelli Capozzoli*, cit.

⁴² Tra i contributi recenti, cfr. L. Di Fiore, *Da liberali a criminali. I patrioti del Risorgimento meridionale*, in “Storica”, 73 (2019), pp. 53-89.

⁴³ M. Vovelle, *La découverte de la politique. Géopolitique de la révolution française*, Paris, La Découverte, 1992. Cfr., ad es., anche C. Capra, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario*, in “Società e storia”, 85 (1999), pp. 457-461.

to, tra l'altro, di una programmatica degradazione intellettuale e morale⁴⁴. Al tornante tra Sette e Ottocento, nella continua emergenza bellica e con l'ascesa degli Stati militar-burocratici su base nazionale, s'inaugura una lunga stagione ad alto saggio di conflittualità nella vita pubblica. Una conflittualità che, in determinate congiunture internazionali, assume la tragica fisionomia della guerra civile, trasversale a famiglie, ceti, territori; e che pare improntare di sé l'intera storia dell'Italia contemporanea⁴⁵.

Nel Cilento l'esperienza repubblicana del 1799, poi l'epoca murattiana e la breve stagione liberal-costituzionale del 1820-21 sedimentarono un'opposizione endemica al regime borbonico, un'autentica tradizione rivoluzionaria che, manifestatasi nelle forme più localistiche e velleitarie nel '28, riesplose nel '48, sino a giungere all'insurrezione generale dell'agosto 1860, dopo «mezzo secolo di conflitti civili»⁴⁶. Nel frattempo, anche qui si sperimentava un'inedita “territorializzazione” amministrativa, secondo la nuova concezione – retaggio del razionalismo rivoluzionario-napoleonico – dello spazio nazionale come superficie uniforme, da plasmare e suddividere in una scala gerarchica di eguali circoscrizioni, a fini di governo e di incontrastato dominio dello Stato su risorse e persone. Tale processo alimentò uno scontro più radicale per il controllo del territorio con le altre realtà dinamiche preesistenti sul medesimo; una pluralità di soggetti che interagivano animati da interessi e obiettivi diversi (patrimoniali, politici, sociali, criminali)⁴⁷. Fu attorno al nodo nevralgico del controllo del terri-

⁴⁴ Per un caso di studio in materia: E. Pagano, *Pro e contro la repubblica. Cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano, Unicopli, 2000.

⁴⁵ Su tale chiave di lettura ha insistito, qualche anno fa, la collana *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, diretta da Mario Isnenghi; cfr. il vol. 1°: *Fare l'Italia: unità e disunità del Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi, E. Cecchinato, Torino, Utet, 2008.

⁴⁶ C. Pinto, *Il patto nazionale. Il movimento unitario napoletano tra il 1860 e il 1864*, in “Meridiana”, 95 (2019), pp.89-109; Id., *Una tradizione rivoluzionaria. Carbonari, rivoluzionari e democratici nel Vallo di Diano dal 1799 al 1860*, in L. Rossi (a cura di), *Garibaldi e i garibaldini in provincia di Salerno*, Salerno, Plectica, 2005, pp. 149-176.

⁴⁷ Sul tema, cfr. F. Brunet, M. Luminati, P. Mastrolia, S. Solimano (a cura di), *Costruire, trasformare, controllare. Legal Transfer e gestione dello spazio nel primo Ottocento*, Bellinzona, Casagrande, 2022; e anche L. Di Fiore e M. Merigli (a cura di), *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, Roma, Viella, 2013; L. Blanco (a cura

torio che per un ampio arco di tempo si acutizzò come emergenza, nella percezione e nella realtà, il fenomeno del brigantaggio: fenomeno banditresco e/o politico che fosse, connesso o meno con la questione sociale e demaniale e con la base contadina della popolazione rurale⁴⁸.

Nel Regno murattiano e in quello delle Due Sicilie convivevano ancora forme miste e parallele di gestione delle risorse locali, sotto l'egida delle autorità periferiche statali od organizzate da notabili municipali, spesso tra loro contrapposti e in rapporti vischiosi con fuorilegge e bande armate. Nella fase storica del primo Ottocento, nel momento in cui lo Stato prese a rivendicare, in linea di principio, il dominio assoluto di un territorio nazionale ancora potenzialmente ostile e solo in parte conosciuto, il potere pubblico adottò politiche di contrasto che contraddicevano gli stessi principi di legalità che esso professava. Per avere ragione di un nemico che era ancora signore della topografia, delle consorterie di sangue e di patrimonio, del diritto consuetudinario e dell'armamentario simbolico, le autorità costituite legalizzarono forme di guerra irregolare (la guerra “sporca”), variamente articolate: impiego di colonne mobili dell'esercito anche con l'ausilio di corpi franchi tratti dalle file di disertori e fuorilegge disposti a collaborare; procedure penali *ad modum belli*⁴⁹; spionaggio; isolamento e distruzione di briganti, famigliari e favoreggiatori (inclusi interi insediamenti abitativi), fomentando odi privati e passioni politiche, convinzioni e opportunismi, delazione e pentitismo: ecco i modi di lungo periodo della repressione⁵⁰. Modi che lo Stato unitario avrebbe impiegato con feroce determinazione per vincere la guerra civile col brigantaggio e il borbonismo⁵¹. I medesimi

di), *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, Milano, Franco Angeli, 2008.

⁴⁸ Per un agile orientamento su letture vecchie e nuove del fenomeno, A. Capone, *Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica*, in “Le Carte e la Storia”, 2015, 2, pp. 32-39.

⁴⁹ Sul ricorso allo stato d'eccezione, prima e dopo l'unità, cfr. C. Latini, *Processare il nemico. Carboneria, dissenso politico e penale speciale nell'Ottocento*, in “Quaderni fiorentini di storia del pensiero giuridico”, 38 (2009), 1, pp. 553-578; e M. Landi, *I tribunali militari straordinari nella guerra del brigantaggio (1863-1865)*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 107 (2020), 2, pp. 56-80.

⁵⁰ A. Scirocco, *Briganti e potere nell'Ottocento in Italia. I modi della repressione*, in “Archivio storico per la Calabria e la Lucania”, 48 (1981), pp. 79-97.

⁵¹ Sul brigantaggio postunitario come autentica guerra civile, non più come reazione

che già aveva sperimentato il regime murattiano (memore delle immani violenze del 1799); e che poi la monarchia borbonica applicò, come in altre occasioni prima e dopo, nel 1828 cilentano.

4. Appendice documentaria

Rapporto sulla setta dei Filadelfi del consigliere della legazione austriaca a Napoli, Karl Paulus von Menz al Presidente del Governo Lombardo, conte Giulio Strassoldo, Napoli, 1° agosto 1828.

ASMI, *Presidenza di governo*, b. 112, fasz. 441

[in calce alla prima facciata:] A Son Excellence Mons. le Compte de Stras-soldo etc etc Milan

Naples, 1 aout 1828

Monsieur le Compte

Quoique ayant supposer, que Votre Excellence se trouvera déjà en possession des renseignements relatifs à la Secte des Philadelphes, je ne veux pas omettre de porter à sa connaissance ceux qui ont été recueillis par la Police de Naples à cet égard. Cette secte doit avoir pris naissance dans l'armée française, qui se retira en 1814 derrière la Loire, après l'entrée des alliés à Paris, et pris pied dans ce Royaume en 1821 par un Français, peu de temps après l'arrivée de nos troupes. Son but primitif avait été la République, maintenant elle se borne à la Constitution, probablement pour arriver par ce premier échelon à l'exécution de ses anciens projets. J'ai l'honneur de soumettre dans l'annexe ci joint les mots de reconnaissance de la secte selon ces différents degrés, leur signes, et leur mot de secours.

Des executions on ja eu lieu à Salerne de deux révolutionnaires, don't deux des chefs principaux, savoir de chanoine De Luca et de Riola, ce

di plebi contadine immiserite alla nuova egemonia borghese, ma conflitto interno al notabilato meridionale, tra violenza politica e violenza brigantesca, cfr., esemplarmente, C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti*, Roma-Bari, Laterza, 2019; Id., *Il brigante e il generale. Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

dernier dirigeait le prosélytisme dans La Province d'Avellino. Vingt-quatre sectaires sont en jugements devant une commission militaire sur les lieux même où les derniers troubles ont eu lieu. Il y en a peuplés une soixantaine dans les prisons de Naples, qui ont été arrêtés, avant le commencement des désordres, dans ce nombre est Migliorati, un des principaux chefs de la conspiration des Philadelphes. Des chefs connus de la Secte il n'y a maintenant que Gallotti qui ne soit pas au pouvoir de la justice. Les brigands Capozzoli ne sont pas encore pris.

Je pris Votre Excellence d'agréer l'assurance de ma plus haute et respectueuse considération.

C. de Menz

Mots de reconnaissance des Philadelphes selon leurs différents grades, et signes de reconnaissance

Mot de reconnaissance du 1.er degré " La vertu, la fermeté, et la sainte amitié font subsister la République

- “ du 2.ième degré " Force et courage
- “ du 3. ième degré " Merite et prudence
- “ du 4. ième degré " Innocence et fermeté
- “ du 5. ième degré " Vaincre ou mourir
- “ du 6. ième degré "Force, loi et sang
- “ du 7. ième degré " Justice et vengeance
- “ du 8. ième degré " Droit civil
- “ du 9. ième degré " Gloire et immortalité
- “ du 10. ième degré " Inconnu jusqu'ici

Le signe de reconnaissance était de mettre en avant le pied gauche, et de placer la main gauche au cœur. Si quelqu'un des sectaires était demandé, comme il s'appeller, il devait répondre, que non seulement il l'avait dit, mais aussi e, et en l'écrivant il devait former avec des points la lettre qui répondait à son degré dans la Secte.

Le mot de secours était: Eleusin